

Era morto. Definitivamente e al di là di ogni ragionevole dubbio. Lo aveva capito subito, anche se più tardi non sarebbe riuscita a spiegare perché ne fosse stata così certa. Forse per come era disteso, con il volto sepolto sotto uno strato di foglie marce e gli escrementi di un cane di fianco all'orecchio. Nessun ubriaco con un minimo di autostima si sarebbe steso vicino agli escrementi di un cane.

Cautamente, lo rigirò. Non rimaneva niente del suo viso. Impossibile distinguere ciò che un tempo era stato un essere umano, un'identità. Il torso era quello di un uomo, con tre fori.

Si rialzò di scatto ed ebbe un violento conato di vomito, ma non avvertì altro che un gusto amaro in bocca e dolorosi crampi allo stomaco. Quando lasciò la presa, il cadavere ricadde a faccia in giù. La donna si accorse troppo tardi che girandolo lo aveva spostato quel poco che bastava perché finisse sugli escrementi, sparpagliati ora tra i fradici capelli biondo scuro. Appena se ne rese conto vomitò, e il rigurgito rossastro investì l'uomo, come un gesto d'irrisione da parte dei vivi nei confronti dei morti. I resti semidigeriti del pranzo, pezzetti di un verde malato, si sparsero sulla schiena del cadavere.

Karen Borg scappò. Chiamò la boxerina e le infilò il guinzaglio che portava sempre con sé, più che altro per salvare le apparenze. La cagna si mise a correre al suo fianco tutta con-

tenta, finché non si accorse che la sua padrona stava singhiozzando e decise di contribuire al coro di lamenti coi propri ansiosi guaiti.

Continuarono a correre, correre, correre.

Lunedí 28 settembre, flashback

Centrale di polizia, Grønlandsleiret 44, Oslo. Un indirizzo senza connotazioni storiche; non come Møllergata 19, la vecchia centrale, e ancor meno come Victoria terrasse, con i suoi maestosi edifici governativi. Grønlandsleiret 44 suonava squallido, grigio e moderno, con un retrogusto di incompetenza statale e contrasti interni. Un palazzone grande e leggermente incurvato, come se non avesse saputo resistere a una gigantesca folata di vento, era incastrato fra una chiesa e la prigione, con alle spalle Enerhaugen, l'ex quartiere proletario di povere case in legno che erano state rase al suolo; a proteggerlo dalla strada piú trafficata e inquinante della città, non restava che un enorme spiazzo erboso. L'ingresso era tetro e scoraggiante, troppo insignificante in rapporto a una facciata lunga ben duecento metri; si apriva in un angolo, quasi dimenticato, come per rendere l'accesso difficile e la fuga impossibile.

L'avvocato Karen Borg arrivò alle nove e mezza di lunedì mattina, risalendo a piedi la strada asfaltata che conduceva all'entrata. La distanza ideale per ritrovarsi coi vestiti madidi. Era sicura che perfino la collina fosse artificiale, che l'avessero deliberatamente costruita affinché chiunque arrivava alla centrale di polizia fosse almeno un po' sudato.

Spinse la pesante porta di metallo ed entrò nell'atrio. Se avesse avuto meno fretta, avrebbe notato l'invisibile li-

nea di confine sul pavimento. Alcuni norvegesi che volevano andare all'estero facevano la coda davanti all'ufficio passaporti, dal lato soleggiato dell'enorme stanzone. Sul lato nord, ammassate sotto la galleria, svariate persone di colore aspettavano trepidanti e con le mani sudate di conoscere il proprio destino all'ufficio immigrazione.

Ma Karen Borg non aveva tempo. Gettò uno sguardo alla galleria e lungo le pareti: porte e linoleum blu da un lato, porte e linoleum gialli dall'altro, verso sud. A ovest due angusti corridoi rossi e verdi svanivano nel nulla. Quell'enorme spazio aperto continuava per tutti e sette i piani. Più tardi si sarebbe resa conto dell'estremo spreco di spazio rappresentato da quell'edificio; gli uffici erano claustrofobici. Dopo pochi giorni trascorsi lì dentro, avrebbe capito che il più importante era il settimo piano, il quale ospitava l'ufficio del capo della polizia e la mensa. E soprattutto, invisibili dall'atrio come il Signore in cielo, vegliavano gli uomini dei servizi di sicurezza.

«Come in un asilo, – pensò Karen Borg, quando si accorse che i colori erano un codice. – Per essere certi che trovino tutti il loro ufficio».

Doveva andare al terzo piano, la zona blu. A quanto pareva gli ascensori, tre cabine dalle porte metallizzate, volevano costringerla a prendere le scale. Dopo aver trascorso quattro minuti a osservare i numeri dei piani accendersi dall'alto verso il basso e viceversa, senza che si illuminasse mai il simbolo del pianterreno, si rassegnò. Prese le scale.

Aveva scarabocchiato il numero a quattro cifre dell'ufficio su un foglietto. Non le fu difficile trovarlo. Sulla porta blu erano ben visibili le impronte appiccicaticce di alcuni adesivi rimossi. Topolino e Paperino però avevano opposto un'accanita resistenza e le sorridevano, con metà

faccia e senza gambe. Sarebbe stato meglio se li avessero lasciati in pace. Karen Borg bussò. Udì una voce rispondere ed entrò.

Håkon Sand non pareva di ottimo umore, anzi. C'era un percettibile odore di dopobarba, e su una sedia, la sola a parte quella che occupava lui, c'era un asciugamano umido. Karen Borg notò che aveva i capelli bagnati.

Sand si alzò, prese l'asciugamano, lo gettò in un angolo e le fece cenno di sedersi. Il sedile era umido. Lei vi si accomodò lo stesso.

Håkon Sand e Karen Borg erano vecchi amici che non si vedevano quasi mai. Si scambiavano sempre le solite, logore frasi di circostanza: «Come stai?», «Sono secoli che non ci vediamo», «Una sera dobbiamo andare a cena». Ripetevano quel copione ogni volta che gli capitava di incontrarsi, che fosse per strada o a casa di amici comuni, piú bravi di loro a tenere i contatti.

– Grazie di essere venuta. Mi fa piacere, – disse lui d'improvviso. Ma non sembrava fargli veramente piacere. Il suo sorriso di benvenuto era appena abbozzato e stanco, dopo ventiquattr'ore di lavoro ininterrotto. – Il nostro nega tutto. Continua a ripetere che vuole te come avvocato.

Karen Borg si accese una sigaretta. Sfidando tutti gli avvertimenti, fumava le Prince originali. Quelle con il motto «Anch'io fumo Prince», con il tasso piú alto di nicotina e catrame e con uno spaventoso avviso in rosso del ministero della Sanità. Nessuno scroccava mai una sigaretta a Karen Borg.

– Non dovrebbe essere difficile fargli capire che è impossibile. Primo, dato che sono stata io a trovare il cadavere, in qualche modo sono una testimone. Secondo, non sono un'esperta di diritto penale. Mai aperto il codice, dopo la laurea. E sono passati sette anni da allora.

– Otto, – la corresse lui. – Sono passati otto anni da quando ci siamo laureati. Tu hai preso il terzo miglior voto su centoquattordici candidati. Io sono arrivato quintultimo. È chiaro che sei un'esperta di diritto penale, se vuoi.

Era irritato, e Karen ne fu contagiata. Di colpo le tornò in mente lo stato d'animo che poteva crearsi fra loro quando studiavano. I suoi risultati, sempre ottimi, erano in netto contrasto con quelli di Håkon, che era arrivato alla discussione della tesi con enorme fatica e non ce l'avrebbe mai fatta senza il suo aiuto. Per tutto il corso di studi lei lo aveva spronato, blandito e minacciato come se sopportare il successo le fosse più facile, con quel fardello sulle spalle. Per motivi che non avevano mai compreso, forse perché non ne avevano mai parlato, entrambi pensavano che fosse *lei* ad avere un debito di riconoscenza e non viceversa. Quella sensazione di dovergli qualcosa l'aveva sempre infastidita. Nessuno avrebbe saputo spiegare perché fossero inseparabili, all'università. Non erano mai stati fidanzati né si erano mai scambiati una carezza, neppure quando avevano bevuto troppo; avevano continuato a essere una strana coppia di amici, indivisibili, litigiosi, uniti da una premura reciproca che li aveva resi immuni alle tante insidie della vita studentesca.

– E per quanto riguarda il tuo status di testimone, me ne frego altamente. La cosa più importante è che il nostro inizi a parlare. È ovvio che non lo farà finché non ti avrà come avvocato difensore. Affronteremo la faccenda della testimonianza più tardi, se necessario. Tanto ce ne vorrà di tempo.

«La faccenda della testimonianza». La terminologia giuridica di Håkon Sand non era mai stata particolarmente

te professionale, e Karen Borg faceva ancora fatica a sopportarla. Håkon Sand era un *politiaadjutant*¹, quindi avrebbe dovuto difendere la legge e l'ordine. Karen Borg avrebbe voluto continuare a credere che la polizia prendesse la giurisprudenza sul serio.

– Ma non potresti almeno parlargli?

– A una condizione. Devi darmi una spiegazione verosimile di come fa a sapere chi sono.

– Devo confessare che è stata colpa mia.

Håkon Sand sorrise. Provava lo stesso sollievo di quando Karen gli spiegava una cosa che lui aveva letto dieci volte senza capirla. Andò a prendere due caffè in anticamera.

E poi iniziò a raccontarle la storia del giovane cittadino olandese, la cui unica attività professionale – secondo le prime ipotesi investigative – era stato il traffico di stupefacenti in Europa. La storia di come quell'olandese, che adesso era rinchiuso muto come un'ostrica in uno dei luoghi meno accoglienti della Norvegia, una cella nella centrale di polizia di Oslo, conoscesse Karen Borg. Un avvocato trentacinquenne specializzato in diritto commerciale, tanto bravo quanto sconosciuto al grande pubblico.

– Bravo due-zero chiama Zero-uno!

– Zero-uno a Bravo due-zero, di cosa si tratta?

Il poliziotto aveva parlato sottovoce, come se si aspettasse di essere messo a parte di un segreto. Ma non era così. Era di turno alla centrale operativa. In quello stanzo-

¹ In Norvegia, i *politiaadjutant* sono giuristi in forza alla polizia, superiori di grado ai normali funzionari. I loro compiti principali sono, tra l'altro, valutare se intraprendere un procedimento penale, infliggere pene per violazioni minori (ubriachezza molesta e simili), guidare formalmente le indagini e comparire in tribunale per conto del pubblico ministero [N. d. T.].

ne parlare ad alta voce era tabú, la risolutezza una virtù e la breviloquenza una necessità. I poliziotti in uniforme di turno erano appollaiati per terra, mentre una mappa appesa sulla parete opposta illustrava la scena dell'azione principale, ovvero la città di Oslo. La stanza era al centro esatto dell'edificio, completamente priva di finestre da cui poter guardare l'irrequieto sabato sera. La notte della capitale riusciva comunque a filtrare fin lí grazie al contatto radio con le auto di pattuglia e a un volenteroso numero d'emergenza che i cittadini potevano chiamare in caso di maggiore o minore bisogno.

– C'è un uomo in Bogstadveien. Non risponde alle domande, ha i vestiti macchiati di sangue, ma non ci sembra ferito. Non ha documenti. Non oppone resistenza, ma dov'è seduto intralcia il traffico. Lo portiamo dentro.

– Okay, Bravo due-zero. Fatemi sapere quando riprendete a pattugliare. Passo e chiudo.

Mezz'ora dopo, l'uomo arrestato era al desk. Esattamente come Bravo due-zero aveva segnalato, i suoi vestiti erano macchiati di sangue. Una recluta lo stava perquisendo. Come garantiva la mancanza totale di gradi sulle sue spalline blu, era completamente all'asciutto di compiti così avvilenti, oltre che terrorizzato al pensiero che quel sangue potesse essere infetto e magari trasmettergli l'Hiv. Protetto da un paio di guanti di gomma, aprí la giacca di pelle dell'arrestato. Per prima cosa notò che in origine la T-shirt era bianca. C'era sangue anche sui jeans, e quell'uomo non doveva lavarsi da un pezzo.

– Nome, cognome e indirizzo, – chiese l'ufficiale di servizio, gettando uno sguardo esausto al di là del desk.

L'uomo non rispose e rimase con gli occhi fissi sul pacchetto di sigarette che la recluta stava mettendo in un

sacchetto di carta beige insieme a un anello d'oro e un mazzo di chiavi tenute insieme da un filo di nylon. La voglia di fumare era l'unica espressione che si potesse leggere sul suo viso, ma sparì non appena distolse lo sguardo dal sacchetto di carta e si girò verso l'ufficiale al desk. La distanza dal poliziotto era di circa un metro. Lo sconosciuto era fermo dietro una balaustra di metallo che gli arrivava ai fianchi. La balaustra era a ferro di cavallo, fissata al pavimento di cemento a circa mezzo metro dal bancone di legno. Il desk era largo e alto; dell'ufficiale non spuntavano che il naso e un ciuffo di radi capelli grigi.

– I tuoi dati! Il tuo nome! Quando sei nato?

Lo sconosciuto sorrise, senza ombra di scherno. Era come se volesse esprimere una vaga solidarietà con quel poliziotto stanco, fargli capire che non aveva niente di personale contro di lui. Non avrebbe detto nulla, quindi perché non sbatterlo in una cella e farla finita? L'uomo continuò a sorridere con gentilezza e a tacere. L'ufficiale di servizio fraintese. Ovviamente.

– Sbattilo in cella. La 4 è libera. Così impara a provocarmi con quel ghigno sulle labbra.

L'uomo non protestò, ma si lasciò condurre docilmente alla cella numero 4. Nel corridoio, di fianco a ciascuna cella c'era un paio di scarpe. Scarpe malridotte di tutte le misure, come targhette col nome degli inquilini. Con tutta probabilità immaginò che si trattasse di una regola che valeva anche per lui, perché si tolse le scarpe da ginnastica e le piazzò di fianco alla porta della cella numero 4 senza che glielo avessero ordinato.

Era un ambiente spoglio, che misurava circa tre metri per due. Il pavimento e le pareti giallognole erano sorprendentemente prive di graffiti. La prima cosa che gli saltò

agli occhi in quella che non si poteva certo definire una camera d'albergo, fu che non risparmiavano in corrente elettrica. La luce era accecante e la temperatura era di almeno venticinque gradi.

Subito dietro la porta c'era una latrina. Un eufemismo per un buco nel pavimento nascosto da un muretto. Non appena lo notò il suo intestino si bloccò completamente.

L'assenza di scritte sulle pareti non significava che mancassero tracce degli ospiti che lo avevano preceduto. Anche se non era appena uscito da sotto una doccia, quando la zaffata di fetore gli colpì le narici sentì un brivido di schifo. Un miscuglio di piscio ed escrementi, sudore e angoscia, paura e rabbia era stato assorbito dalle pareti, ed era evidentemente impossibile eliminarlo. Perché, a parte quel ricettacolo per feci e urina ormai impossibile da lavare, in verità la cella era pulita. Probabilmente la sciacquavano ogni giorno con una pompa.

Alle spalle, udì il colpo secco del chiavistello nella porta. Poi udì l'uomo nella cella accanto riprendere il discorso che l'ufficiale di servizio aveva lasciato cadere.

– Ehi, io mi chiamo Robert! Tu? Perché gli sbirri ti stanno alle costole?

Neppure Robert ebbe fortuna. Infine dovette lasciar cadere il discorso anche lui, proprio come l'ufficiale di servizio.

– Pezzo di merda, – borbottò dopo un poco, sufficientemente ad alta voce perché il destinatario recepisce il messaggio.

In fondo alla cella c'era una specie di cassapanca incassata nel muro, che con un bel po' di buona volontà avrebbe potuto essere considerata una branda. Non c'erano né materasso né coperte. Meglio così, aveva già iniziato a sudare copiosamente per il caldo. L'uomo senza nome ripiegò

la giacca a mo' di cuscino, si stese su un fianco – quello macchiato di sangue – e si addormentò.

Quando il *politiadjutant* Håkon Sand arrivò al lavoro alle dieci e cinque della domenica mattina, il prigioniero sconosciuto dormiva ancora. Sand non lo sapeva. Aveva i postumi di una sbronza, anche se non avrebbe dovuto. Il rimorso lo faceva sudare, la camicia gli si era appiccicata alla pelle. Mentre raggiungeva l'ufficio legale si passò un dito sotto il colletto. Non sopportava l'uniforme. Certo, all'inizio non c'era giurista che non ne fosse affascinato; quasi tutti si mettevano ad ammirarla davanti allo specchio, accarezzandone le spalline; un gallone, una corona e una stella per gli ispettori, e le stelle potevano diventare due o tre se si teneva duro abbastanza a lungo da diventare ispettore o *adjutant*. Sorridevano alla propria immagine, raddrizzavano la schiena, si rendevano conto di avere i capelli troppo lunghi, ma per il resto si compiacevano di ciò che vedevano. Poche ore di lavoro, però, e si rendevano conto che il tessuto acrilico li faceva puzzare, che il colletto troppo stretto lasciava una riga rossa intorno al collo.

La funzione di *adjutant* era il fondo del barile. Eppure tutti la volevano. In genere era un lavoro noioso e, di conseguenza, intollerabilmente faticoso. Dormire era proibito; una regola che quasi tutti infrangevano grazie a un plaid sporco e puzzolente che si tiravano sull'uniforme. Ma i turni di guardia erano pagati bene. Ogni giurista con un anno di pratica ne faceva uno al mese, il che significava cinquantamila corone extra all'anno. Ne valeva la pena. L'unico svantaggio era che il turno iniziava alle tre del pomeriggio, alla fine del normale orario di lavoro, e terminava alle otto di mattina dell'indomani, quando la nuova

giornata lavorativa iniziava. Durante i weekend il turno di guardia durava ventiquattr'ore ed era pagato meglio, chiaramente.

La collega di Sand si stava spazientendo. Anche se per regolamento il turno finiva alle nove, la domenica mattina vigeva il tacito accordo che il cambio poteva essere dato un'ora dopo. Ma tutti avevano l'impressione che quell'ora non finisse mai, e la collega bionda che Sand doveva sostituire non faceva eccezione.

– È tutto scritto nel registro, – gli disse. – Una copia del rapporto sull'omicidio di venerdì sera è sulla scrivania. C'è stato un bel po' di lavoro. Ho già compilato quattordici verbali e due paragrafi 11.

Balle. Per quanto si sforzasse, Håkon Sand non riusciva a capire come potesse essere più competente lui riguardo a un affidamento di quelli dell'assistenza all'infanzia. Del resto, era vero che la polizia doveva intervenire nel caso in cui un bambino creasse problemi particolari al di fuori del normale orario d'ufficio. Due casi di sabato significavano, statisticamente, nessuno di domenica. O almeno così sperava.

– E poi non c'è una cella libera, va' a farci un giro appena puoi, – disse la bionda.

Gli passò le chiavi, che Sand attaccò alla cintura con un po' di difficoltà. La cassetta dei soldi conteneva quello che doveva. Anche il numero dei moduli per richiedere il passaporto era corretto. Il registro era aggiornato.

Le formalità erano state espletate. Adesso che la domenica mattina aveva messo la sua mano ferma e misericordiosa sugli ubriacconi, Håkon Sand decise di occuparsi innanzitutto di chi era in stato di fermo. Prima di farlo, scarabellò i documenti sulla scrivania. Aveva già sentito parlare dell'omicidio, alla radio. Un cadavere brutalmen-

te massacrato era stato trovato vicino al fiume Aker. La polizia non aveva tracce. Frase di routine, pensò. La polizia ha sempre delle tracce; è che non sono quasi mai buone, purtroppo.

Naturalmente, il rapporto della Scientifica non era ancora pronto. Ma alcune polaroid erano già nella cartella verde. Erano grottesche. Håkon Sand non si era mai abituato a guardare i morti in fotografia. Nei suoi cinque anni nel corpo di polizia, di cui gli ultimi tre nella squadra A2.11, ne aveva visti a sufficienza. Ogni morte sospetta veniva denunciata alla polizia e immessa nel database con il codice «Sosp». Quello di «morte sospetta» era un concetto molto vasto. Håkon aveva avuto modo di vedere persone bruciate, annegate, avvelenate con i gas di scarico delle auto, accoltellate, uccise a pallettoni o torturate. Aveva visto i vecchi che finivano vittime dell'indifferenza e venivano ritrovati soltanto quando, dopo settimane, gli inquilini del piano di sotto iniziavano a sentire un odore strano in soggiorno, alzando gli occhi al soffitto notavano una macchia d'umidità e chiamavano indignati la polizia: anche quei poveri, tragici vecchi ricevevano la qualifica di «Sosp», nonché il dubbio onore di posare post-mortem per la loro ultima foto. Håkon Sand aveva visto cadaveri verdognoli, blu, rossi, gialli e multicolori, aveva visto i cadaveri rosa dei poveracci che non ce la facevano più a vivere in questa valle di lacrime e che infilavano la testa nel forno.

Ma quelle polaroid erano tra le foto più orribili che avesse mai visto. Le posò bruscamente. Poi, come per dimenticarle il più presto possibile, prese il rapporto e andò a sedersi sulla scomoda imitazione in finta pelle della vera poltrona *Stressless* della Ekornes. Lo schienale troppo curvo non offriva alcun sostegno là dove ce n'era più bisogno, nella regione lombare.